

D'Alema: «A sinistra conservatori dietro l'enfasi rivoluzionaria»

Critiche pungenti alla sinistra che «si ammantava di fraseologia rivoluzionaria» per camuffare il proprio conservatorismo e polemica sferzante con la destra. Non risparmiò né avversari, né alleati Massimo D'Alema in un'intervista a «Panorama». Il leader della Quercia ritorna sul tema della riforma dello stato sociale. «Continuo a sostenere - dice il segretario del Pds - che il blocco sociale cristallizzato attorno al welfare state ha subito una profonda erosione e che la base un tempo maggioritaria di quel blocco è diventata una minoranza della popolazione». C'è oggi uno schieramento sociale, che rifiuta l'attuale stato di cose,

«costituito non solo da professionisti e piccoli imprenditori ma anche da giovani e da donne senza lavoro e privi di tutele. Il compito di una sinistra moderna è perciò quello di mettere in discussione le perversioni di un sistema andato in crisi» e di battere un fronte conservatore. «Mi pare che Rifondazione Comunista - osserva D'Alema - rappresenti adeguatamente l'impasto di umori e diffidenze che anima il conservatorismo italiano. Poi magari il conservatorismo si ammantava di predicazione rivoluzionaria e di utopie messianiche che servono a compensare, con la loro enfasi, le miserie del presente». Un'attitudine che trova «eccellenti esempi» a destra. «Quando, ad esempio, dico che bisogna ridimensionare la Rai, il primo a insorgere è Silvio Berlusconi. Si vede che conosce bene la



morale del "simul stabunt, simul cadent". E si vede anche che il rivoluzionario diventa conservatore tutte le volte che vengono messi in discussione i suoi diritti acquisiti». Sulle lusinghe che il Polo talvolta gli rivolge, D'Alema scorge «un elemento di manovra» per contrapposizione a Prodi. Ma c'è anche un «anima» anti-riforme nell'Ulivo, che non capisce che «Berlusconi - dice D'Alema - non l'ho scelto io, ma 15 milioni e passa di connazionali». «Il contributo di questa sinistra conservatrice - sostiene il segretario del Pds - è che gli italiani facciano un po' schifo, mentre noi, con i nostri salotti all'avanguardia, rappresenteremo l'altra Italia».



Romano Prodi e Gerardo Bianco, a sinistra Massimo D'Alema

Enrico Natali

Prodi: dialogo sull'eurotassa

Un sottosegretario al Ppi. Aree urbane a Costa

Il governo cerca di riallacciare al Senato quel dialogo col Polo interrotto alla Camera. Offre all'opposizione di discutere subito in Parlamento dell'eurotax e un'ulteriore definizione delle deleghe. Intanto Prodi rassicura: «Entreremo in Europa e quindi non mi dimetterò». E il governo precisa: i rimborsi dell'eurotax saranno compresi nella legge finanziaria del 1998. Nominato Pierluigi Castellani del Ppi sottosegretario al ministero delle Finanze.

RITANNA ARMENI

ROMA. L'Ulivo ha provato in tutti i modi a convincere il Polo a non ripetere al Senato il copione già recitata alla Camera. A non uscire dall'aula, quindi, ma a rimanere e a discutere e votare la finanziaria. La giornata di ieri è stata un susseguirsi di messaggi, incontri, proposte. Risultati? Per il momento nulli, anche se la speranza non è perduta, nella maggioranza si cerca ancora di tenere il filo del dialogo. Ieri sera la maggioranza che si è riunita con Prodi a palazzo Chigi ha mandato al Polo la sua proposta. Una proposta sulla quale si è ritrovata unita. L'Ulivo è disponibile ad esaminare in Parlamento l'eurotassa. Il Polo non dovrà aspettare la fine della discussione sulla finanziaria per proporre mo-

difficili ad una tassa che contesta e che non vuole. Potrà farlo subito. L'Ulivo è anche disponibile a definire ulteriormente le deleghe fiscali, a rafforzare i poteri parlamentari nell'esame dei decreti delegati. A fare, insomma tutto il possibile perché la discussione ricominci.

Ma di stralcio delle deleghe fiscali non è proprio il caso di parlare. Su questo la posizione dell'Ulivo è stata chiara, chiarissima.

Tentativi falliti

Se il Polo propone lo stralcio, cioè esattamente quello che aveva chiesto alla Camera significa che non ha alcun interesse al dialogo. Il suo è un atteggiamento pregiudiziale di rottura e di chiusura. I tentativi di convin-

tere il Polo sono cominciati nella mattina di ieri prima durante e dopo la riunione che l'opposizione ha avuto per decidere la linea da adottare al Senato durante la discussione sulla legge finanziaria. Il capogruppo dei senatori del Pds Cesare Salvi ha incontrato il capogruppo del Ccd D'Onofrio, ha ripetuto in tutti i modi possibili che il governo e la maggioranza «hanno una volontà di dialogo in Parlamento». E che il ministro delle Finanze Visco era disponibile ad avviare un confronto parlamentare subito. In questo modo - ha precisato Salvi - si può eliminare «una polemica un po' pretestuosa legata a decisioni che sarebbero state assunte fuori dalle sedi istituzionali».

Ma lo stesso Salvi era ieri pessimista sui risultati delle offerte fatte al Polo. Le divisioni dell'opposizione non è detto che porteranno alla prevalenza della linea del buon senso. «Ogni volta che all'interno del Polo c'è stata una divisione ha prevalso la linea dura, a cominciare dalla bozza Fischella», ha concluso il presidente dei senatori della Sinistra democratica.

E Prodi rassicura

E in attesa che il Polo decida e nella speranza che lo faccia prima che

si aggravino ulteriormente i danni nelle istituzioni il governo va avanti. E manda, o cerca di mandare, messaggi rassicuranti al Paese. Oltre all'Eurotassa il parlamento può discutere l'accordo sul lavoro, ha detto ieri nella riunione della maggioranza il capo del governo. E poi intervenendo a sorpresa all'assemblea generale dell'Unione delle province italiane ha ripetuto che l'Italia entrerà sicuramente in Europa e che la tassa europea è «estremamente equa». «Se le cose stanno così - ha proseguito il presidente del Consiglio (evidentemente preoccupato dall'interpretazione che è stata data di una sua intervista nella quale dichiarava «se l'Italia non va in Europa mi dimetto») - che bisogno c'è di pensare all'ipotesi di dover lasciare il governo del paese? Quanto alle critiche che sono state espresse sull'Eurotax il capo del governo ha voluto mandare un altro messaggio di tranquillità. «Sarebbe stato un guaio - ha detto - se nessuno si fosse lamentato. Noi abbiamo fatto una tassa estremamente equa. E il governo non vuole apparire turbato neppure dalle critiche e dalla divisioni che riaffiorano insistentemente nella maggioranza. In attesa di una verifica che in molti hanno già chiesto e che non è escl-

so Prodi apra dopo la conclusione del voto sulla finanziaria, la parola d'ordine del governo è quella di sopire il malcontento. Ieri il sottosegretario Micheli ha precisato che tutte le verifiche della maggioranza nei confronti del governo «sono tranquillizzanti». C'è una sostanziale lealtà - ha detto - con qualche dialettica che ha aggiunto - comunque non sopravvaluterai. E non è vero che il governo è schiacciato su Rifondazione. In conclusione secondo il sottosegretario alla presidenza del Consiglio «questa maggioranza ha ancora vita lunga».

Ieri intanto per tener buona una maggioranza che è però scapitante il governo ha precisato che l'impegno al rimborso della tassa sull'Eurotax si trasformerà in legge nella finanziaria del 1998. E ha proceduto alla nomina di un sottosegretario alle finanze del popolare Pierluigi Castellani. Una nomina che dovrebbe sopire un clima di malcontento nel Ppi. Al nuovo ministro dei Lavori pubblici Paolo Costa è stato affidato l'incarico per le aree urbane insieme alla delega sugli interventi per Roma capitale, Giubileo compreso. Ieri pomeriggio c'è stato il passaggio delle consegne con Di Pietro.

L'ANALISI

Il centro dell'Ulivo tra Prodi, Dini e la sindrome Bertinotti

PASQUALE CASCELLA

Ci saranno pure due sinistre, quella riformatrice e di governo a cui si richiama Massimo D'Alema, e quella cosiddetta antagonista che Fausto Bertinotti utilizza con tanta spregiudicatezza. Ma al centro della coalizione, peraltro di per se fragile, ci si divide in altrettante componenti, se non più. C'è quella moderata che Lamberto Dini ha cercato di sottrarre al Polo, e in cui si ritrovano (ma si sentono sempre più stretti) socialisti e pattisti, portata a mantenere un rapporto di dialogo-concorrenza con i centristi della parte avversa. E c'è quella popolare, di nome, ma anche per vocazione e interesse, giacché tende a raccogliere l'eredità migliore della storia della Dc, naturalmente rivale dell'altra parte schierata con il centrodestra. Una realtà che gioceforza porta ad arditi scavalcamenti con altre componenti della maggioranza. Ma Romano Prodi? Avrebbe dovuto fungere da collante, ma questo ruolo unificante egli stesso l'ha messo in questione quando ha accettato di guidare il Ppi nella quota proporzionale nell'ultima competizione elettorale proprio per misurarsi con Dini. Avrebbe voluto recuperarlo come capo del governo, ma i nodi del programma non sciolti al momento dell'alleanza elettorale con Rifondazione continuano a venire al pettine e a pregiudicare il carattere della coalizione e i rapporti tra le sue diverse componenti. Ci punterà adesso che la Finanziaria è al Senato, dove il centro-sinistra in quanto tale ha fisionomia e numeri pieni per far emergere più nitidamente la sua impostazione programmatica e politica?

Certo non è a caso che del proclama conclusivo dell'assemblea con gli eletti del Polo a palazzo Madama, Silvio Berlusconi abbia scandito che «l'autosufficienza numerica dell'Ulivo al Senato consente alle forze più responsabili di dar prova che non intendono subire il ricatto di Rifondazione comunista». Un passaggio che copre la contraddizione più vistosa del centrodestra, quella tra i centristi che riconoscono a Prodi la legittimità a governare con il suo programma anche se dovesse perdere per strada il consenso di Rifondazione pur di condizionarlo, e gli ultranzisti che puntano al colpo grosso della caduta dell'esecutivo. Si tratta, indubbiamente, di due insidie, diversamente graduate ma entrambe rischiose. Ma forse ancora più grande è il pericolo che deriverebbe dalla rinuncia a mettere a nudo i reali rapporti di forza e i disegni effettivamente prevalenti nel Polo. A palazzo Chigi, nel vertice di ieri, è sembrata emergere la consapevolezza che valga la pena provare a scommettere sull'offensiva del dialogo. Certo, non per offrire al Cavaliere il pretesto per ripetere la

sceneggiata dell'abbandono degli scranni parlamentari. Semmai, per sfidarlo sul terreno proprio delle grandi democrazie, che è quello del carattere alternativo dei progetti di governo. Quindi, sui contenuti. Che sono anche duri e impopolari, trattandosi dell'eurotax e del riassetto del sistema fiscale. Ma sono anche finalizzati agli obiettivi generali del risanamento finanziario, della partecipazione a pieno titolo nel mercato europeo e del rilancio dell'occupazione. Tanto più che gli agganci tra i sacrifici e i vantaggi sono ormai definiti.

Solo che in una sfida di questa portata, il centrosinistra non può che essere se stesso. Quella che per il Polo è una strumentalizzazione, vale a dire l'effettiva portata politica dei rapporti con Rifondazione, per l'Ulivo è una esigenza di verità, e quindi di rilancio su basi solide. Perché inevitabilmente regredirebbe sempre più ad alleanza elettorale, e a quel punto davvero anche Rinnovamento italiano, in tutto o in parte, potrebbe scoprire la convenienza di ricorrere a sua volta agli strumenti di interdizione fin qui monopolizzati da Rifondazione. Né il Ppi può permettersi di essere marginalizzato dal resto del centro e sospinto tra le braccia di Bertinotti. Lo prova lo sfogo di Gerardo Bianco davanti ai giovani popolari. Guarda caso, essenzialmente contro i diniani: «Quando sento dire da alcuni di questi che siamo estremisti, allora dico: "Perdonate loro perché non sanno quello che fanno"». Il pattista Diego Masi non ha perso tempo nel replicare che «Dio perdona, gli elettori no». E il socialista Roberto Villetti a ironizzare sullo stato «d'ansia» del segretario del gonfalone. Ma tant'è. Bianco dice: «Se però gli altri continuano a fare i primi della classe, ci costringeranno a fare lo stesso. Ma attenti che così la coalizione salterebbe». Il rimedio caro al primo piano di piazza del Gesù è quello solito: «Prodi assuma maggiore impegno e responsabilità nel Ppi. Si rafforzerebbe anche all'interno della coalizione se diventasse esplicitamente leader del centro». Bianco conta probabilmente sul fatto che lo stesso Prodi avverte di non poter lasciare Dini libero nell'area moderata. Lo dice pure, il presidente del Consiglio: «Non è il rappresentante esclusivo. Quantomeno ha un condominio. E bisogna vedere chi ha la quota maggiore di millesimi. Ma si sa come funziona nei condomini: non perdono l'occasione per definire «molto più destabilizzante» la proposta di Bianco), fino a quando non prevale l'interesse comune della convivenza. Che però funziona se ha regole che valgono per tutti. Guarda caso, è la partita prossima ventura.

L'INTERVISTA Parla il ministro Burlando: «Pesa la lunga transizione. Risultati sul risanamento»

«Pds contro il governo? Sospetti assurdi»

Le difficoltà dell'Ulivo e del governo - dice Claudio Burlando - derivano dal risanamento «straordinario» che si sta completando e dalla incompiuta «transizione politica e istituzionale». Il ministro rivendica al governo i risultati sul piano economico, annuncia politiche di sviluppo e affronta il tema Rifondazione. «Ci sono tre strade: la trattativa giorno per giorno, le sfide aperte, un accordo che garantisca almeno sei mesi di tranquillità».

VITTORIO RAGONE

ROMA. Sui giornali i tre leader della coalizione, D'Alema, Prodi e Veltroni, si lanciano richiami e qualche malumore. Ci sono difficoltà serie nell'Ulivo, se ne preparano per il governo? Claudio Burlando, ministro dei Trasporti, considerato uomo-monte tra il leader della Quercia e il capo del governo, preferisce scansare le polemiche e «andare alle premesse» delle difficoltà dell'Ulivo. Lui ne vede due: la prima «di carattere politico», la seconda «di carattere sociale ed economico».

Il ministro ricostruisce così la partita sociale ed economica: «Noi - dice - stiamo tentando un'impresa incredibile, cioè completare il risanamento avviato quattro anni fa». Burlando ricorre all'immagine agonistica: «Quando questo cammino è cominciato, uno degli obiettivi era che

il nostro rapporto tra debito e Pil per il '97 scendesse al tre per cento. Altri paesi erano al 6 per cento, noi al 12. Come una corsa in cui qualcuno parte a metà pista e tu dai blocchi». L'Italia perciò è «sfiancata», ma intanto «ha fatto lo sforzo finanziario più grande in Europa, e lo ha fatto nel pieno di una drammatica crisi politico-istituzionale».

I meriti del governo

Burlando rivendica al governo i meriti dell'opera: «I risultati ci sono, non si possono non vedere». «Ci sarà pure un problema di comunicazione», come dice D'Alema, ma c'è l'elenco degli indicatori positivi. Lo recita Veltroni, lo recita Burlando: «È diminuita l'inflazione - oggi mi pare addirittura al 2,6% - i tassi di interesse sono scesi di due o tre punti, il tas-

so di sconto è sceso di un punto e mezzo, la lira ormai ha la sua stabilità e forse può rientrare nello Sme». Meriti «incontestabili», dice il ministro, mentre fa rilevare che al tempo di Berlusconi «c'era un elenco di indicatori positivi dal punto di vista dello sviluppo e una situazione drammatica dal punto di vista del risanamento», al tempo dell'Ulivo invece «c'è una situazione eccellente per quanto riguarda il risanamento e molte preoccupazioni per quanto riguarda lo sviluppo». «Al paese - sostiene - bisogna dire una cosa chiara». E cioè che nell'Italia «disastrosa», dove le imprese sono superindebitate, «la politica che stiamo attuando produrrà enormi vantaggi, anche più grandi quando raggiungeremo l'obiettivo dell'Europa». Il calo del costo del denaro, soprattutto, accelerato da Maastricht, aiuterà lo stato («risparmia e può investire, per esempio nella ricerca») e gli imprenditori («il vero punto su cui siamo distanti dall'Europa è il costo per gli interessi»), prevede il ministro.

All'obiezione che per certe zone del paese i tempi del governo sono forse troppo lunghi, Burlando risponde: «Lo capisco. Ma una volta chiusa la Finanziaria passeremo agli investimenti, ai patti territoriali, alle politiche attive del lavoro, agli aiuti alle imprese...». Prodi tenterà insom-

ma di «tenere insieme i due momenti» - risanare e rilanciare - «senza tirare una volta un collo una volta l'altro». Alcuni interventi operativi sono già pronti e Burlando li annuncia: «Fra un po' di tempo il Cipe metterà a disposizione 5000 miliardi da investire nelle aree depresse. Abbiamo fatto la raccolta degli interventi da parte delle regioni, la raccolta delle richieste di intervento da parte dei ministeri, abbiamo una griglia di settori in cui investire. Si è fatto l'accordo col sindacato, che adesso va portato in Parlamento».

«Transizione incompiuta»

Quanto all'altro problema, quello politico istituzionale, Burlando lo enuncia così: «Stiamo scontando il fatto che la transizione della politica italiana non è compiuta. Abbiamo fatto la riforma elettorale ma non quella della forma di stato e di governo». Si è aggiunta poi la sentenza della Corte costituzionale sui decreti legge, che ha bloccato un andazzo per cui nella pratica «il governo faceva le leggi».

Restare in mezzo a questo guado produce, secondo Burlando, il seguente effetto: «Questo esecutivo non è né un governo del presidente in senso classico né un governo dell'Ulivo né un governo di coalizione come quelli di una volta». Le difficoltà

dell'alleanza, dice, nascono più che altro da questo.

Il governo non è di coalizione in senso classico «perché nessuno di noi agisce al suo interno con una mera logica di delegazioni. Nel governo la percezione dell'appartenenza partitica - aggiunge - quasi non si sente. «Di conseguenza questo è un governo che ha - come dice Prodi ogni tanto - uno scarso senso di occupazione del potere». Il che secondo Burlando è un pregio non secondario, evita che ognuno pensi all'orto.

«Sospetti infondati»

D'altra parte quello di Prodi non è ancora un governo dell'Ulivo - continua Burlando - perché se così fosse «ci avrebbe comportato una diversa dislocazione in Parlamento: avremmo dovuto avere un gruppo parlamentare dell'Ulivo, magari diretto dal segretario del partito più grande».

Infine l'Italia non ha neanche un governo del presidente, «anche se ci sono già elementi di quel tipo, come la scelta fatta sul ministro dei Lavori pubblici». Il fatto poi che sul rapporto tra azione di governo e riforme «si sono innescati sospetti che non hanno ragione d'essere» ha aumentato tensioni e difficoltà: «Veramente l'ultima cosa che si può pensare è che il



Il ministro dei Trasporti Claudio Burlando

Tre/Agf

Pds o alcuni di noi - protesta Burlando - vogliono fare un'azione contro il governo. Nel caso mio, e dei ministri del Pds, sarebbe davvero schizofrenico».

Quanto a Rifondazione, il suo ruolo è determinante dal punto di vista numerico e la tentazione proporzionalistica - il suo orto, le sue battaglie - è indubbia. «Ma fino a quando possono continuare ad avere una logica di questo tipo?», ragiona Burlando. Fa notare peraltro che «Rifondazione ha accettato cose incredibili». Per costruire un rapporto con questo partito che sta in maggioranza ma non nel governo, secondo Burlando ci sono tre modi: «La trattativa quotidiana, la sfida aperta o anche un accordo politico». «È utile una trattativa quotidiana? - si chiede un po' retoricamente - O accanto a un atteggiamento dell'esecutivo che magari lancia anche sfide alla sua maggioranza, le forze politiche che hanno vinto non devono invece fare un passo avanti tra loro, verso un accordo più ampio e più pieno?». In sostanza: «Invece di una trattativa al giorno se ne può fare una che per sei mesi dia tranquillità al governo?».

Molto dipenderà da Bertinotti, ma Burlando è convinto che dopo la Finanziaria e l'Eurotassa, cioè la parte «emergenziale» dell'attività del governo, e aprendosi la partita dei patti per il lavoro, dei patti territoriali, della flessibilità («con le garanzie che si devono dare al mondo del lavoro») torneranno in primo piano i «grandi problemi economici e sociali, il Mezzogiorno, lo sviluppo, l'occupazione»: allora il dialogo potrà essere più agevole e di più lungo respiro.